

Aprile 2024

È TEMPO DI DICHIARAZIONE DEI REDDITI!

Donaci il tuo 5 x 1000!

Scrivi il Codice Fiscale 91170570682

La Zanzara® *Oggi*



Rivista Di Geopolitica



**GOOD MORNING
GOOD MORNING**

EUROPA

**NUMERO 8 APRILE 2024
LA ZANZARA OGGI**

DONACI IL 5 X 1000! SCRIVI IL C.F. 91170570682

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1
Castello di Pratica di Mare
00071 Pomezia (RM)
Italia

C.F. 91170570682

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20
aprile 2023

PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n°
121356

Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673
Iban IT 4500306909606100000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma,
punto 18

La Zanzara OGGI©

Direttore Responsabile
Antimo Marandola

Co-direttore
Ilary Sechi

Redazione
Antimo Marandola
Ilary Sechi
Joel Terracina
Valentina Paolino
Fosca Bortolotti
Giulia Marandola
A.J.M

E-MAIL: redazione@cogitoonlus.org

Sommario

Editoriale

- La Guerra finta

Attualità

- “Israele senza filtri”. Seguitissimo il primo forum sull’antisemitismo nelle università italiane
- Verso una Terza Guerra Mondiale? Scenari geopolitici.

Contropelo

- Il mio 25 aprile. La violenza contro il corteo della Brigata Ebraica per la festa della Liberazione a Milano.

L'intervista

- Intervista al rabbino Babhout

Eco delle Muse

- Tu io tu io tu. Gioco di specchi concreti

PoliticARTmente scorretto

- Intervista a Max Papeschi, baluardo del politicamente scorretto.
- Open or close. This is the (WAR) question. La politica al tempo della Biennale di Venezia

Caratteri Mobili

- Ilan Pappe, lo storico con tanta, poca fantasia.

Vox populi

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Editoriale

Iran-Israele: la guerra finta

Adare retta agli scenari apocalittici che ci vengono raccontati dai media, staremmo sull'orlo di una guerra termonucleare globale. Una specie di crisi dei missili russi a Cuba! Come corollario c'è l'uso demagogico delle dichiarazioni Usa affatto turbate dall'intervento sul campo delle Forze Armate Usa per concorrere alla difesa di Israele durante "l'attacchino" dell'Iran. I fatti quindi si scontrano con le chiacchiere e si ripropone il vecchio problema: dare retta alle chiacchiere o ai fatti?

Adottando il frasario tipico della demagogia arabo iraniana, Israele, con l'attacco alla palazzina di Damasco in cui sono morti diversi esponenti dei Guardiani della Rivoluzione, "ha spalancato le porte dell'inferno", "Israele sarà polverizzato" e altre amenità del genere. Ma, come al solito, dietro il linguaggio catastrofico, si è imposta una strategia del tipo "stamo attenti a nun fasse male."

Lo spettacolo di Gaza pesantemente distrutta è un ammonimento che induce a non scherzare con Israele: l'Iran è tra i primi a non voler fare la fine di Gaza, o anche peggio (si veda *Israele: l'ora della deterrenza* su La zanzara OGGI novembre 2023). Israele - checché se ne dica - è un paese pacifico che però non sopporta di essere aggredito. Tutti i paesi arabi lo sanno bene (si veda *Le Guerre d'Israele* su La zanzara OGGI ottobre 2023) e hanno conosciuto Shimon Peres, l'uomo più pacifico del mondo, che contemporaneamente è stato il padre della Bomba atomica israeliana.

Una cosa che in pochi invece sanno è che l'Iran è il fornitore del petrolio verso Israele. Certo, lo vende alla Giordania, che lo rivende a Israele, tanto per salvare la faccia, ma tutti gli analisti che non si fermano alla facciata della demagogia, lo sanno e fanno finta di non saperlo. Quindi, quali sono i rapporti veri tra Iran e Israele?

Per entrare nel merito, occorre fare alcuni passi indietro perché non è la prima volta che l'Iran fa finta di attaccare Israele. Ritorniamo al 2021. Nessuno dei media mondiali ha riportato la notizia e neppure la nostra redazione ha elementi certi per affermare che in Iran ci sia stato un colpo di stato ma la somma dell'esperienza accumulata nel decifrare ogni giorno cosa si nasconde dietro i comportamenti arabi e una serie di circostanze fanno fortemente pensare alla giustezza dell'ipotesi.

Proviamo ad analizzare la situazione.

Immaginiamo che il leader iraniano Ali Khamenei, stanco dell'inutile gestione della politica estera dell'Iran, sempre in lotta contro tutto e tutti, avesse deciso di cambiare strada, in accordo con gli Usa, cosa avrebbe potuto fare per non essere scannato dalle Guardie della Rivoluzione? Avrebbe dovuto fare esattamente quanto è successo, incominciando dall'eliminare il personaggio più pericoloso, guerrafondaio e impossibile da attrarre verso discorsi di pace: il generale Qasem Soleimani.

C'è da tenere presente che il generale Qasem Soleimani, comandante dei Guardiani della Rivoluzione e leader indiscusso di tutti gli uomini armati dell'Iran, oltre che figura carismatica dei movimenti terroristici di mezzo mondo, si vociferava intendesse candidarsi alle elezioni. Con questa prospettiva, l'ipotesi più bonaria, vuole che la sua eliminazione sia stata solo un regolamento di conti con l'eliminazione di una figura emergente fin troppo

scomoda. Ma il coinvolgimento passivo degli Usa fa propendere per una ipotesi più complessa.

Un cambiamento di rotta dell'Iran non sarebbe mai potuto avvenire con in piedi la forza armata del generale Qasem Soleimani, quindi, il primo passo doveva necessariamente essere l'eliminazione del generale pericoloso. Ovviamente l'eliminazione non poteva essere firmata da Ali Khamenei, ma in Iran è abitudine quotidiana dare la colpa di tutto a Israele e agli Usa. In una manovra così complessa era però meglio lasciar perdere Israele perché Hamas è già presente sul territorio israeliano e avrebbe potuto decidere autonomamente di vendicare il generale, come avrebbe potuto fare anche Hetzbollah; meglio concordare la manovra con gli Usa.

Portata a termine l'eliminazione, si è sviluppata la solita pantomima del furore parolaio tipicamente arabo e la "vendetta" non si è fatta attendere così da soddisfare la sete di sangue dei seguaci. L'Iran ha "telefonato" 17 missili sulla testa degli americani, badando bene che fossero sicuramente fuori bersaglio. In effetti gli Usa hanno confermato che, nel deserto, in prossimità delle basi americane, nell'Iraq di Asad e di Erbil, sono caduti dei missili ma non c'erano stati né morti, né feriti e neppure danni alle strutture. La versione iraniana fu completamente opposta parlando di 80 morti e 200 feriti tra gli americani.

L'opinione pubblica interna iraniana aveva avuto la sua libra di carne sanguinolenta e l'assassinio passò nel dimenticatoio, completo di autore, reazione patriottica e gravi danni inferti. Il generale Qasem Soleimani poteva riposare in pace.

Subito dopo l'archiviazione dell'eliminazione del generale l'aereo del volo PS752, della Ukraine International Airlines, in volo da

Teheran a Kiev, misteriosamente esplose in volo uccidendo 197 persone più 9 membri dell'equipaggio. Questo penoso episodio di cronaca assume un valore strategico in considerazione di importanti fatti collaterali. La reazione iraniana è stata stranamente moderata, caratterizzata da pietà e preghiere per le vittime. Le aride cronache dell'incidente si lasciarono scappare che il luogo della caduta dell'aereo mostrava che lo stesso era stato sottoposto a "forte frammentazione", caratteristica tipica conseguente all'esplosione in volo e non dell'impatto al suolo. Inoltre, le autorità sia ucraine che iraniane hanno subito dichiarato che le scatole nere dell'aereo non sarebbero state consegnate a nessun organismo internazionale per l'analisi.

Sul versante americano la VI flotta rimase fuori dal teatro iraniano e il livello d'allerta rimase immutato mentre se fosse stato vero che c'erano stati 80 morti e 200 feriti nell'attacco missilistico, sarebbe stato molto di più di un casus belli e la ritorsione americana sarebbe stata terrificante. Invece tutto tacque.

A questo punto viene da chiedersi: chi c'era sull'aereo ucraino tra gli 82 morti iraniani? L'unica notizia filtrata è che dopo l'assassinio del generale e la misteriosa caduta dell'aereo, i Guardiani della Rivoluzione hanno messo mano a una profonda ristrutturazione del loro Stato Maggiore, sotto la guida di Ali Khamenei. Senza farsi distrarre dal proseguimento dell'abbaiare della propaganda chiaramente indirizzata verso il solo pubblico interno, è ragionevole pensare sia avvenuto un colpo di stato, magari alla rovescio, magari come congiura di palazzo. I successivi "Accordi di Abramo" lasciano pensare che la nostra ipotesi sia qualche cosa in più di una vaga ipotesi.

L'attuale confronto missilistico è la ripetizione di quegli avvenimenti con attacchi "telefonati" e Israele che gradisce le

segnalazioni su dove beccare i capi dei Guardiani, che tutto fanno tranne che guardare a se stessi.

Anche la minaccia del prossimo attacco a Israele fa sbellicare dalle risate ricordando che in passato l'Iran minacciò di dotarsi dei missili S300 sovietici ma poi l'affare non andò in porto perché la Russia che voleva sbarazzarsi dei tric trac da museo archeologico, si tirò indietro perché l'Iran non aveva i soldi per pagare il prezzo scontatissimo. Nulla fa pensare che l'Iran di oggi sia diverso da quello che non riuscì ad avanzare di un metro davanti all'esercito di cartone dell'Iraq, con l'aggravante delle pesanti sanzioni occidentali che ormai bruciano. All'Iran non rimane che proiettare come danni inferti a Israele, i filmati di incendi girati in Texas.

A Israele non rimane che aspettare le dritte e falciare, uno ad uno, i combattenti oltranzisti. Cosa faranno i servi Hetzbollah e Hamas? Non è dato sapere, ma è presumibile che stiano riflettendo sulla inconsistenza del loro padrone.

Attualità

“Israele senza filtri”. Seguitissimo il primo forum sull’antisemitismo nelle università italiane

Martedì 30 aprile si è tenuto il primo forum del canale telegram “Israele senza filtri” di Dario Sanchez e Michael Sfaradi. L’evento, lanciato su zoom da una delle pochissime fonti di notizie in italiano direttamente da Israele, ha avuto un ottimo successo, e solo per momentanei limiti tecnici non ha raggiunto i 180 collegamenti.

La diretta è stata organizzata alla luce dell’allarmante messaggio diffuso dai Giovani Palestinesi Italiani qualche giorno fa. Avrebbero inneggiato alla sollevazione di un “intifada” studentesca per il 15 maggio, che dovrebbe infiammare ancora di più la protesta pro Palestina in tutte le università italiane. Di conseguenza, la già precaria situazione degli studenti ebrei italiani e di quelli israeliani che studiano nel nostro paese, rischia di trasformarsi in una tragedia.

Alcuni di questi studenti ebrei italiani o provenienti dallo stato ebraico, sono intervenuti durante la diretta e hanno raccontato la propria testimonianza. Fa davvero molta rabbia apprendere quanto i rettorati si stiano rivelando dei veri e propri muri di gomma di fronte alle loro rimostranze e al loro timore di frequentare i nostri atenei.

“Non possiamo fare niente fino a quando non avviene un’aggressione”, si è sentita rispondere una studentessa israeliana dalla retrice dell’università che frequenta, in una città del nord-est – ateneo non nuovo, tra l’altro, alle diverse posizioni violente, tipo quelle negazioniste delle Foibe. Fa eco un’altra studentessa, così spaventata da dover andare all’università accompagnata addirittura dalla madre.

Il silenzio, o comunque il tiepido impegno, delle istituzioni, comprese le comunità ebraiche stesse, è sconcertante, non si riesce davvero a capire come mai nessuno abbia ancora denunciato a gran voce questa palese violazione del diritto allo studio, così sentito e difeso nelle nostre università italiane – tanto che si paga un’apposita tassa regionale.

Inoltre, all’atto dell’iscrizione all’università, viene “stipulato” tra studente e ateneo una sorta di “contratto”, per il quale l’università è tenuta a fornire allo studente un adeguato percorso di formazione. Ciò riguarda anche il libero accesso ad aule, biblioteche, laboratori, ecc. Quindi, suggerire a uno studente ebreo o israeliano di seguire le lezioni da casa per la propria incolumità, perché gli atenei nemmeno ci provano a tutelarli, è una affermazione inascoltabile, che distrugge alla base il patto studente-università.

Durante la diretta è intervenuto l’avvocato Stefano Casali, del foro di Verona. Egli ha fornito alcune preziose indicazioni su come affrontare ipotetiche situazioni di tensione all’interno dell’università, anche con aggressioni fisiche e verbali. Le riportiamo qui, poiché possono essere di aiuto anche al di fuori degli atenei.

Esistono intanto due articoli del codice penale, il 604 bis e il 604 ter, ai quali ci si può appellare in caso di violenza di matrice

discriminatoria e quindi anche antisemita. Il 604 bis prevede “la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro a chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali religiosi”.

L'articolo prevede anche “la reclusione da sei mesi a quattro anni per chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”. Il 604 ter consiste “nella circostanza aggravante della finalità discriminatoria, applicabile a qualsiasi reato, salvo quelli puniti con la pena dell'ergastolo”.

È sempre bene non muoversi da soli, in maniera da avere dei testimoni; ancora meglio se si hanno delle riprese video, nelle quali è bene che siano visibili gli aggressori, per una più rapida identificazione. Nel limite del possibile, è comunque sempre meglio non reagire, se non lo stretto necessario a tutela della propria incolumità e allontanarsi dagli aggressori rapidamente. Ultimo, ma non meno importante, sporgere subito denuncia.

Una traccia scritta è fondamentale per comprovare le segnalazioni, soprattutto se le minacce sono reiterate. L'avvocato suggerisce di comunicare sempre tramite una e-mail certificata, una pec, che fornirà una maggiore autorevolezza e ufficialità alle comunicazioni, soprattutto se intercorrono tra studenti e atenei.

ILARY SECHI

Verso una Terza Guerra Mondiale? Scenari geopolitici.

All'indomani dello scoppio del conflitto Russo-Ucraino, il mondo sembra essere colpito da una nuova fase di accelerazione verso la guerra che potrebbe portarlo alla sua implosione. Il sistema delle relazioni internazionali ha subito un profondo mutamento che è caratterizzato da uno scenario di completa instabilità mondiale.

La guerra di aggressione russa perpetrata nei confronti dell'Ucraina ha gettato le basi per una completa instabilità mondiale, il rischio concreto che si sta correndo è che le controversie internazionali non siano più regolate dagli strumenti previsti dall'ordinamento internazionale e dalla carta Onu, bensì dall'utilizzo della forza del più forte sul più debole.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha gettato uno scompiglio generale all'interno dell'élite politica europea che si è trovata in un primo tempo pressoché impreparata ad affrontare il fenomeno della riscoperta della guerra in chiave clausewitiziana.

I primi a capire la gravità della situazione sono stati gli inglesi che hanno da sempre osteggiato i tentativi di egemonizzazione del vecchio continente da parte di alcune nazioni. Gli inglesi attraverso il loro intervento hanno impedito l'azione di assoggettamento del vecchio continente da parte di altre nazioni. La guerra scatenata in Ucraina deve pertanto essere concepita come la prima tessera di un dominio che sta definitivamente mettendo in crisi la pax americana post 1945. Il mondo si sta dividendo in due

grandi blocchi, nel primo troviamo i paesi occidentali mentre nel secondo si ritrovano i sistemi autoritari e totalitari.

La Russia attraverso la sua azione si pone come obiettivo principale lo sradicamento del sistema unipolare a guida americana e l'instaurazione di un nuovo ordine di natura multipolare con la sua guida e con l'appoggio di altre potenze quali: L'Iran, Cina, Brasile, Repubblica Sudafricana, India e altri ancora. Non è un caso che il conflitto Israele-Palestinese sia scoppiato con tutta la sua forza, il 7 Ottobre 2023. Il 7 Ottobre del 2023 è una data molto significativa per lo stato d'Israele che ha visto perpetrarsi sul suo territorio un brutale attacco da parte del governo di Hamas che ha così realizzato un grande Pogrom all'interno dello stato ebraico.

L'attacco del 7 Ottobre deve pertanto essere letto come un successivo tentativo di scomposizione dell'ordine mondiale e come un modo per sabotare gli accordi di Abramo che avevano portato una certa stabilità all'interno di una zona del mondo che è per sua natura instabile. L'Iran sta cercando in ogni modo di guadagnarsi la guida delle masse arabe, proponendosi come il difensore della causa palestinese, utilizzando i suoi alleati per colpire deliberatamente lo stato ebraico dal Libano, dalla Siria e infine dallo Yemen, dove le milizie Houthi conducono dei veri e propri atti di pirateria internazionale nei confronti delle navi occidentali che attraversano il mar rosso.

L'azione delle milizie Houthi sta comportando dei seri problemi al traffico internazionale e in particolar modo all'Italia che è danneggiata dal punto di vista economico-commerciale. Gli europei hanno deciso di reagire alla minaccia degli Houthi, stabilendo la creazione di una missione difensiva "Aspides" che si pone come obiettivo quello di difendere le navi che transitano in quella zona che è infestata dal fenomeno della pirateria internazionale.

Il conflitto Russo-Ucraino ha finito per essere il detonatore di una serie di guerre a bassa -media intensità che possono avere dei risvolti cruciali per il mondo delle relazioni internazionali. Alcuni analisti, non a caso hanno parlato della sindrome del 1914 poiché hanno rivisto alcune similitudini con la situazione dalla quale scaturì il primo conflitto mondiale.

Gli esperti invitano le persone a focalizzare la loro attenzione sulla delicata situazione nella zona del Sahel. Il golpe perpetrato dai militari nigerini ha rovesciato il presidente Bazoum che aveva delle simpatie filo francesi e occidentali. Con il golpe in Niger, l'Occidente ha perso un alleato nella lotta al terrorismo, la Francia è stata costretta a ritirarsi dalla sua ex colonia. Il Sahel è una zona di cruciale importanza per la lotta al traffico di esseri umani e per contrastare la minaccia jihadista all'interno di quell'area tormentata da instabilità, crisi, saccheggi, traffico di armi e di esseri umani.

Il quarto scenario pronto a esplodere è quello Balcanico dove si è assistito allo scoppio delle ostilità mai sopite tra Kosovo e Serbia. Dopo l'attentato a Banjska, avvenuto il 24 settembre 2023 il governo serbo ha dapprima schierato e poi ritirato dal confine i soldati. I Balcani costituiscono una polveriera sempre pronta a esplodere, la presenza del contingente internazionale nella zona è riuscita a evitare il riesplodere di episodi di odio e di violenza tra i vari gruppi etnici e religiosi che compongono il delicato mosaico di quell'area.

Il quinto scenario pronto a esplodere è quello del Caucaso una zona dove il fragile equilibrio è messo sotto pressione dal riemergere delle rivalità tra Azerbaigian e Armenia per la questione del territorio conteso del Nagorno Karabakh. L'Armenia rivendica il

possesso del Karabakh che è definito nella lingua armena come il territorio dell'Artzah.

L'ultimo scenario che merita di essere studiato è quello dell'Indo Pacifico, la Cina ha deciso di mostrare la sua forza riven-dicando tramite il suo presidente XI la presa di Taiwan o con le buone oppure tramite l'utilizzo della forza. La Cina ha giocato nella zona dell'Indo-Pacifico una strategia abile, sfruttando le debolezze e le contraddizioni dei singoli alleati Usa, in un primo tempo si è mostrata come un partner commerciale unico, stabi-lendo all'interno di quell'area la creazione di una zona di libero scambio comprendente una serie di paesi quali: Australia, Giap-pone, Corea del sud, Vietnam, Nuova Zelanda, Singapore, Thailan-dia, Malesia, Filippine, Birmania, Laos, Cambogia e Brunei, esclu-dendo di fatto gli Usa e L'India.

La Cina, in un primo tempo ha giocato l'arma del commercio per escludere gli Usa e L'India in quell'area. Pechino ha provato in un primo tempo ha staccare gli alleati da Washington, offrendosi come valido partner commerciale. La Cina considera l'area del Pa-cifico come una sua pertinenza e pertanto non ammette nessun tipo d'ingerenza in quella zona e così rivendica la sua libertà d'azione e il suo monopolio commerciale in quella zona. Molti analisti geopolitici hanno affermato che la prossima battaglia si giocherà nella zona dell'Indo Pacifico che è un vasto territorio ricco di risorse naturali e altri materiali che permettono alle eco-nomie degli Usa e della Cina di poter continuare ad andare avanti. La Cina ha provato più volte a proiettare la propria potenza attra-verso un piano ambizioso economico e commerciale che si traduce in una vera e propria politica imperialista che si è resa concreto nella realizzazione di una serie di grandi vie della seta. Il falli-mento delle vie della seta assieme allo scaturire di altre variabili

come il collasso afghano, lo scoppio della pandemia di covid 19, il conflitto russo-ucraino ha spinto il governo cinese a intraprendere una corsa al riamo, alcuni analisti ritengono che la Cina abbia deciso di spendere circa il 7% del proprio pil per il riarmo con l'obiettivo di attuare la riunificazione con l'Isola di Taiwan. Gli altri paesi dell'area non sono rimasti fermi di fronte al dinamismo della Cina. L'Australia, il Giappone, la Corea del sud, il Vietnam e le Filippine hanno cercato di far fronte all'ascesa del dragone tramite lo stabilimento di una serie di alleanze e patti di natura difensiva e militare Una eventuale presa di Taiwan da parte della Cina, innescherebbe un rapido intervento da parte dei paesi dell'Indo Pacifico che non rimarrebbero pressoché immobili. I vari scenari esaminati costituiscono un classico esempio di un mondo senza ordine il cui concetto di pax americano risulta, essere messo in discussione. Lo scenario internazionale si è ulteriormente deteriorato, il rischio concreto è che il mondo possa implodere a causa dello scoppio di una serie di conflitti che non riescono più a essere fermati né dalle organizzazioni internazionali, né tantomeno dalla comunità internazionale che rimane pressoché incapace a risolvere tali problemi.

JOEL TERRACINA

Contropelo

Il mio 25 aprile. La violenza contro il corteo della Brigata Ebraica per la festa della Liberazione a Milano.

Andando a memoria, non sembra possibile ricordare un altro 25 Aprile come quello appena trascorso. La nostra festa della Liberazione dal nazifascismo, unica occasione dell'anno in cui vedere tante bandiere nazionali non fa rizzare i capelli anche ai più accaniti antifascisti – purtroppo, sembra che non si riesca a non associare il tricolore a forme abiette di nostalgico nazionalismo da Ventennio – quest'anno si è macchiata di due infamie: l'antisemitismo e l'appropriazione culturale.

Lo abbiamo già detto molte volte, ormai la maschera è caduta e non ci si nasconde più dietro alla falsa tolleranza nei confronti degli ebrei. L'antisemitismo, che non si è mai sopito, è stato ormai del tutto sdoganato. Contemporaneamente, il fronte pro Palestina ha letteralmente scippato la nostra festa, tralasciando – ammesso che ne sia a conoscenza - quel piccolo dettaglio, sì, quello dell'alleanza tra il muftì di Gerusalemme, zio di Arafat, e Hitler.

Sotto la grande parola Resistenza, proprio quella della Seconda Guerra Mondiale, proprio quella per cui donne e uomini hanno dato la vita in nome della Libertà, abbiamo visto comparire sui social immagini di combattenti con il viso avvolto nella kefiah, armati fino ai denti, accanto alle partigiane italiane, sotto un solo unico grande bandierone... quello palestinese.

Non italiano, palestinese.

Bandiera italiana non pervenuta. Siamo stati esautorati. La protesta pro Palestina ci ha scaricati.

Il fatto, poi, che ormai all'interno di ANPI non ci sia più neanche un partigiano, lo si capisce da un fatto: se ce ne fosse ancora qualcuno, avrebbe inorridito per come, a Milano, ma anche a Roma, le delegazioni e tutti gli amici della Brigata Ebraica sono stati presi a insulti e a sputi.

Insulti e sputi, un po' come succedeva dentro al ghetto di Varsavia. Forche Caudine del XXI secolo, firmate "antifa", antifasciste.

La Brigata Ebraica, negli anni '40, fu creata da Churchill e formata da ebrei palestinesi volontari, ovvero ebrei provenienti dalla Palestina Mandataria, quella che c'è stata dopo la caduta dell'Impero Ottomano, laddove non è mai esistito uno stato palestinese – e, men che meno, un popolo con quel nome, almeno fino agli anni '70.

Fu persino creata prima della nascita dello stato di Israele. La Brigata Ebraica ha combattuto per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, cinquanta di loro riposano tra Faenza e Udine. Ma ormai, come abbiamo appreso da ben prima del 7 ottobre scorso, esiste da decenni un'insana proprietà transitiva, secondo la quale ogni cosa che combina Israele, diventa un mal comune mezzo gaudio a livello giudeo-planetario, a meno che non ti dichiari un ebreo antisionista. A quel punto, stando ai precedenti, forse, finirai nel forno un po' dopo.

Che sia stata la fiera delle vergogna e dell'imbarazzo, è un dato di fatto, come anche ci ha raccontato qualcuno che il 25 aprile, a Milano, ha camminato con il corteo della Brigata Ebraica e che ci ha descritto quanto accaduto.

Per questo, la nostra rivista è lieta di pubblicare le parole di Carmelo Nigrelli, ringraziandolo per la sua preziosa testimonianza.

"Riflettendoci, mi hanno sempre fischiato alle manifestazioni per la celebrazione del 25 Aprile. Da ragazzo, quando il mio impegno politico era, diciamo così, più vivace, ero un militante della "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto, il PDS, nato per raccogliere l'eredità del PCI.

Vabbè, stendiamo un velo pietoso...

Dunque, ero il rinnegato, quello della Bolognina, il traditore, e più fischi, insulti; arrivavano da Rifondazione e dalla coda del corteo, occupata dai centri sociali. Tuttavia, rimanevano sullo sfondo e non erano mai personali, ricordavano i cori da stadio: servivano solo a demoralizzare la piazza avversa ed erano astratti.

Fra l'altro con molti di loro si era amici, si condivideva la musica, il cinema e l'università. I giorni prima e quelli dopo, mai il 25 Aprile, sia chiaro.

Naturalmente non mancavano i cori contro Israele, era il tempo della Prima Intifada. Quelli proprio non mancavano mai. Finito l'impegno politico di partito, mi sono goduto la parte del corteo civile, non curandomi di loro. Ho potuto santificare la mia festa della Liberazione senza essere insultato, ma i cori contro Israele hanno continuato a esserci, quando già la Seconda Intifada era alle nostre spalle: sionisti assassini, non mancava mai.

Con la passeggiata di Marco Pannella, che fu vista, sempre dai comunisti, come una vera e propria profanazione - che neanche Sharon e la sua passeggiata sulla spianata delle Moschee - ho conosciuto la Brigata Ebraica e adesso che vivo a Milano, non potevo non mancare, soprattutto dopo il 7 ottobre.

Naturalmente, giù insulti, ma qualcosa è cambiato: non sono più astratti ma personali, l'odio traspare in modo evidente, un odio cieco che guarda fisso negli occhi. Dal punto di osservazione della Brigata Ebraica, non è stato un corteo per una celebrazione ma una vera e propria Via Crucis dell'insulto e dello sputo, dove perfino una signora con una maglietta del PD mi ha gridato: "assassino sionista".

Adesso sono io l'assassino sionista, e questo non è più un coro che mi giunge dalla coda del corteo e dagli estremisti.

Che poi, non ho mai capito come si possa declinare come insulto un movimento nazionalista di fine ottocento, mah...

Ammirerò sempre la compostezza dei signori che, accanto a me, condividevano questo orrore in silenzio, fieri e senza abbassare mai lo sguardo. Lo ammetto, ho ceduto e ho cominciato a sfoggiare qualche dito medio, ma qualcuno mi ha rimproverato, dicendomi "cosa fai, non abbassarti a questo livello, dovresti essere abituato e poi non serve a niente."

Qualcuno si è pure avvicinato invitandomi a un fantomatico coro ebraico presente in zona: "sai cantare? Comunque anche se non sai cantare, vieni lo stesso".

"Ma io non sono ebreo, sono pure ateo", nel delirio più totale, credo di aver farfugliato una cosa del genere.

"Non importa", ha risposto.

Tutto il dialogo è avvenuto tra insulti e frasi del tipo "assassini, sionisti, via dal corteo."

Surreale e splendido insieme, ma io non ero abituato a questa vergognosa esibizione di odio, non fino a questo punto. Il peggio, però, doveva ancora arrivare.

Giunti nei pressi di Piazza Duomo, la presenza di ragazzi medio-orientali di seconda generazione si fa sempre più fitta fino a quando non vedo un gruppo che, armato di bastoni e anche di un coltello, picchia duro: calci e bastonate alla cieca.

Tutto sembra proprio preordinato e organizzato.

Qui finisce la compostezza e si risponde; vedo del sangue ma a me è andata bene, ho preso solo qualche bastonata.

In tutto questo delirio, non potrò mai dimenticare una ragazza che, tranquilla, non ha indietreggiato di un centimetro, sorrideva e non aveva intenzione di cedere il passo alla violenza senza farne uno lei.

È stata la mia eroina di giornata: la vorrei abbracciare per il suo coraggio e per la sua serenità. Poi è arrivata la Polizia. Fine.

Niente di personale, ma anche il prossimo anno, sarò sempre lì.”

ILARY SECHI

L'intervista

Intervista al Rabbino Shalom Bahbout

Va di moda rovesciare la storia e definire gli ebrei come abusivi in Israele ...

La mia famiglia è stata cacciata da Gerusalemme nel 1948 in seguito alla guerra scatenata dai paesi arabi contro l'appena sorto Stato d'Israele: la mia famiglia (che risiedeva a Gerusalemme dal 1830, provenendo dal Marocco) assieme a tutti gli ebrei della Città vecchia fu costretta a cercare altrove una sistemazione. Lo stesso accadde alle Sinagoghe della città vecchia che furono svuotate dei Sifré Torà per essere portati nella parte di Gerusalemme che si trovava sotto il controllo degli ebrei. I miei famigliari, nonostante la cacciata, non pretesero mai di essere dichiarati profughi.

Gli ebrei sono l'unico gruppo che ha abitato la Terra Santa da oltre tremila anni: una presenza ebraica almeno nelle città "sante" è sempre stata garantita con l'aiuto degli ebrei che erano stati mandati in esilio, che non dimenticarono mai di auspicare al giorno in cui vi sarebbero potuti tornare, come espresso nel Salmo 137: "Se ti dimentico Gerusalemme, sia dimenticata la mia destra", trasformato nel più noto "l'anno prossimo a Gerusalemme", ripetuto più volte dagli ebrei ogni anno in varie occasioni. L'impegno non aveva solo un valore religioso, ed esprimeva anche i desideri degli ebrei non osservanti.

Parliamo di un fenomeno recente nella storia del Medio Oriente?

Quando fu creata la Palestina, gli abitanti del Paese avevano il titolo e il documento di Sudditi britannici, quindi, erano ebrei palestinesi (mio padre lo era). Un termine quest'ultimo che non era appropriato per gli ebrei che abitavano quelle terre da oltre tremila anni: Palestinesi deriva da Pelishtim - invasori - tali erano stati coloro che provenivano dalle isole greche e avevano invaso le coste della Terra Santa, parte dell'attuale Striscia di Gaza. Molti popoli hanno invaso questa terra ma non mantengono un rapporto intimo con essa: a poco sarebbe servito il principio di averla ricevuta come dono divino, se non ci fosse stata la nostalgia per quella terra. Conquistata ai tempi di Giosuè con le armi, la tradizione ebraica la riconosce come Terra Santa solo dopo il ritorno di Ezrā dalla Babilonia, decisione presa da Ciro il Grande, imperatore di Persia, che l'aveva occupata, ma che riconosce che fa parte integrante dell'identità ebraica. Un riconoscimento simile arriverà anche dall'ONU nel 1947. Solo il ritorno degli ebrei nella propria terra, renderà la Terra Santa fiorente come un tempo, e non come la vide Mark Twain nel suo pellegrinaggio del 1867: la Palestina appare una terra arida, sporca molto più umana ... Gerusalemme è funerea, desolata e senza vita, non verrei mai ad abitarci».

Il ritorno ebraico ha reso certamente più abitabile la Terra Santa, un fenomeno che ha indotto ebrei e non ebrei a farvi ritorno: i ripetuti attentati e il recente massacro perpetrato il 7 ottobre dai palestinesi di Hamas costituisce un momento di svolta nella storia di questa Terra e non sappiamo cosa riservi il futuro.

Cosa pensa di Hamas?

Può essere interessante consultare la Bibbia e cercare qualche ispirazione a partire proprio dalla parola Hamas, un acronimo che i palestinesi hanno dato non casualmente al loro movimento.

Nel libro della Genesi il Signore decreta la distruzione dell'umanità quando, come dice il testo, la terra si era riempita di Hamas (violenza). Il Signore decide di mandare un Diluvio sulla Terra che azzererà tutto e permetterà un nuovo inizio per l'Umanità. In realtà il Diluvio si proponeva di cambiare l'umanità con un'azione violenta dall'alto, dall'esterno.

Questo sistema non poteva funzionare: il progetto per la ricostruzione dell'idea originaria dell'uomo doveva invece passare attraverso un'azione educativa che doveva venire dall'interno. Questa sarà la missione assegnata ad Abramo all'interno delle famiglie della terra, come è scritto "Saranno benedette attraverso di te tutte le famiglie della terra" (Genesi 12, 3) e successivamente "io l'ho scelto affinché comandi ai suoi figli e di fare giustizia ed equità (Zedakà e mishpàt), dove la parola Zedakà indica un'azione tendente ad equilibrare la stessa applicazione della giustizia. Il progetto non sarà facile da realizzare e comporterà impegni e sacrifici, sarà lungo e difficile ed è tuttora in corso. Nessuna forma di educazione può avere successo se viene imposta dall'esterno: ognuno dovrà lavorare su sé stesso, specie se ha la presunzione di ritenersi discepolo di Abramo. Ricordiamo che Abramo è il patriarca pronto a criticare Dio stesso e chiedere giustizia per Sodoma e Gomorra, anche se si trattava di una richiesta che non aveva molte speranze di essere ascoltata.

Ma qual è la novità nella scelta di Abramo, rispetto a quella fatta per Noè

Siamo abituati a chiedere un intervento diretto da parte di Dio nelle situazioni in cui la società viene a trovarsi: Dio stesso riconosce che, dato che l'uomo è dotato di libero arbitrio, non è possibile un intervento dall'alto e l'uomo deve assumersi tutte le sue responsabilità.

La responsabilità conferita ad Abramo e ai suoi discendenti (e a coloro che vogliono considerarsi suoi discepoli) impone di non fare solo azioni violente se si vuole che il patto e il progetto originario continui.

Il diluvio infatti non colpisce immediatamente l'umanità: Noè impiegherà 120 anni per costruire l'arca, nella speranza che gli uomini del tempo lo vedano e lo interroghino: la sua risposta che un diluvio distruggerà il creato non sortisce alcun effetto. Ma è difficile modificare un atteggiamento come quello supponente di chi pensa che con la violenza "siamo in grado di dominare e cambiare tutto", piuttosto che seguire fin dall'inizio la strada del dialogo. Solo che nell'attuale situazione l'aggressore dovrebbe fare la prima mossa e restituire gli ostaggi.

Pensa davvero che sia possibile sperare in un innalzamento del senso etico di Hamas?

Nessuna forma di educazione può avere successo se viene imposta dall'esterno. Nessuna soluzione può avere successo se non viene concordata tra le parti in conflitto. L'ONU, le potenze (Europa, USA, Russia), La Chiesa hanno di fatto ignorato per anni quanto stava accadendo. Anche i "civili" di Gaza hanno fatto finta di non vedere i tunnel e di non sapere dove venivano nascosti gli ostaggi, e di come venivano utilizzati i fondi che arrivavano a Hamas.

Dopo il Diluvio Dio stesso riconosce che la sua azione è stata falimentare e anche le potenze e la Chiesa dovrebbero riconoscere il pieno fallimento in 75 anni in cui avrebbero dovuto richiamare i palestinesi a non dichiararsi eterni profughi, a fare il proprio Staro come previsto dalla 181.

Purtroppo la Bibbia afferma che "Il cuore dell'uomo tende al male fin dalla fanciullezza" ed è necessaria una azione prolungata,

una educazione che formi le mente e le educhi fin dalla fanciullezza a non fare i “terroristi”, cosa fatta per anni da Hamas che ha educato i bambini a fare i terroristi: le immagini di bambini vestiti da terroristi sono a tutti note e i libri di testo che inneggiavano all’odio, alla guerra e alla eliminazione degli israeliani sono stati finanziati dai paesi europei senza alcun controllo.

Le responsabilità sono molto ampie: l’indifferenza dei paesi che vedono e non intervengono prontamente; i civili palestinesi che sanno dove stanno gli ostaggi e non intervengono; l’UNRWA che sapeva e non interveniva; la Chiesa che è rimasta in silenzio in molte occasioni anche quando i cristiani in Palestina sono via via diminuiti e in questo caso si può dire non per colpa di Israele.

È innocente chi nell’UNRWA sapeva e non ha collaborato per denunciare quanto accadeva?

Quando inglesi e americani sono intervenuti per sconfiggere la Germania hanno bombardato senza sosta città come Dresda dove hanno fatto migliaia di morti “civili”. Ma si giustificavano sostenendo che tutti i tedeschi sapevano e non avevano protestato: tutti i palestinesi hanno visto e sapevano perché erano a contatto diretto con i membri di Hamas e, nel migliore dei casi, hanno collaborato con il silenzio. I tedeschi hanno cercato di negare tutto, ma oggi Hamas ha registrato e mostrato con tracotanza: nessuno può dire non sapevo. Tutto è stata fatto senza nascondere nulla. Molto simile a quanto fecero i nazisti che “documentavano” tutto. Perché erano sicuri di farla franca.

Come pensa che se ne verrà fuori?

La strada è ancora molto lunga e se non saremo in grado di trasformare l’odio in amore ci aspetteranno tempi peggiori. Quanto accaduto ha messo in evidenza che l’antisemitismo non è morto, come

non è morto il razzismo negli USA e altre discriminazioni in altri paesi.

Gli ebrei che si trovavano nella Palestina del mandato accettarono la divisione, nonostante le resistenze della destra, contrari alla rinuncia a dei territori che erano appartenuti al Popolo ebraico nella storia.

I palestinesi, invece, non accettarono la soluzione dei due stati né prima né dopo: questo dimostra che non hanno alcuna intenzione di accettare questa soluzione.

GIULIA MARANDOLA

Eco delle Muse

Tu io tu io tu. Gioco di specchi concreti

Sarà presentato il 25 maggio 2024 alle 17 presso la Galleria D'Arte "Phaber Art" di Ciro Cardiello, l'evento espositivo "Tu io tu io tu" in occasione del quale Antonio Bonaviri, Micaela Mattioli, Maria Cristina Rumi, Raffaele Coppola, Lucio Groa, Rodolfo La Torre e Carmine Dello Ilio daranno vita a una mostra show sul tema del ritratto capace di assunti trasversali all'espressione pittorica e all'arte concettuale contemporanea.

La direzione artistica è di Peppe Della Volpe che ha coinvolto sette artisti, diversi tra loro nello stile ma accomunati dalla passione per il mezzo pittorico, nella produzione di altrettanti ritratti dell'istrionico promotore Pepthefox.

Lo stesso ha fatto plasmare, da altri, la propria immagine che diventa oggetto di trasformazione, interpretazione e distorsione per essere, infine, restituita al pubblico.

La mostra, aperta al pubblico dal 25 al 27 maggio 2024 a Napoli, Piazzetta Durante 1, rappresenta il primo step di un progetto più ampio che promette di ribaltare alcuni, ostinati cliché sul fare e promuovere arte.

Un Manifesto d'intenti, una mostra, uno show, un nuovo modo di comunicare il complesso e spesso contraddittorio universo del contemporaneo sistema arte.

Quali sono le ragioni che muovono un evento di questo tipo? Prima tra tutte la volontà da parte di Della Volpe e del suo gruppo

di artisti di trovare una nuova via, oltre ogni interesse politico ed economico che sappia aprire la strada a collaborazioni non necessariamente fondate sul guadagno.

La passione per l'arte, la voglia di stare insieme e di fare gruppo nel vero senso della parola, per creare sinergie uniche confronti e alchimie che il freddo mercato dell'arte a oggi frusta lucido nell'unica ottica di guadagno e metriche di sistema.

"Non c'è bisogno di nessuno per fare arte perché volere è potere" così esordisce il direttore dell'iniziativa che si articolerà in più step primo dei quali si terrà presso la galleria Pheber Art di Portici a Napoli per gentile concessione del gallerista Ciro Cardiello. Qui i creativi coinvolti portano in scena un ritratto del poliedrico anfitrione, Peppe Della Volpe, captando la sua immagine non già da una foto o una posa statica bensì dai numerosi video, sarcastici e caustici, che il raffigurato ha caricato sulla propria pagina Facebook.

Così facendo ogni singolo autore coinvolto è protagonista non solo dell'esecuzione ma anche della scelta, della creazione di un momento unico e irripetibile nel quale il lampo della creatività e l'estro si fondono per dare vita a scorci di esistenza non replicabili, come la vita stessa che, scorrendo in modo unidirezionale, non conosce ripensamenti irripetibile mosaico d'istanti che galleggiano nell'universo.

La figura umana del fulcro umano dell'esposizione che è anche esperienza, si direbbe happening nel mondo blasonato dell'arte da un milione di dollari, la stessa temperie che la proposta di "Tu io tu io tu" rifugge con ogni fibra della propria essenza, si trasmuta in mosaico, segno acrilico, ritratta in modo naturalistico o astratto, su sfondo reale o immaginato la realtà si piega al volere di chi crea

liberamente scegliendo la possibilità di essere e non di apparire in un mondo, quello delle mostre, dove la triste realtà conduce artisti e artiste a dover, necessariamente, pagare cifre anche importanti per potere esporre.

La manifestazione consta anche di una seconda parte, questa volta ospitata nella galleria Spazio Vitale di Aversa dall'1 al 3 giugno ove, i medesimi artisti con integrazione di altri si trovano a proporre, oltre al ritratto del Della Volpe, anche una seconda opera, a piacere, che li rappresenti quali artisti e li definisca nella propria unicità creativa e immaginativa.

Cosa resta allo spettatore di una tale esperienza?

La certezza di aver visto, vissuto, sentito e goduto dell'arte nella sua vera forma, nella capacità di non essere altro fuori da sé stessa di essere tutto ciò che vuole permettendosi di mutare, investire e collassare su sé stessa senza dovere rendere conto a nulla al di fuori di se stessa.

Cosa resta agli artisti coinvolti?

La libertà di esecuzione e di espressione, l'impagabile (è il caso di dirlo) sensazione di comprensione del tutto che spesso chi fa arte deve barattare a favore delle logiche di mercato e delle caratteristiche dello stesso.

Arte, quattro lettere che contengono interi universi che, nella consuetudine odierna, vengono ridotti ad una sola, piccola ed angusta galassia, in nome del guadagno e del nepotismo.

VALENTINA PAOLINO

PoliticARTmente scorretto

Intervista a Max Papeschi, baluardo del politicamente scorretto.

Conosco Max Papeschi telefonicamente, godendo delle possibilità offerte dal mezzo tecnologico e dalla smaterializzazione delle onde. Mi prefiggo un'intervista di quelle serrate, ricche di domande che lasciano poco spazio alle scappatoie e ai voli pindarici. L'approccio scelto si rivela errato per un'unica, semplicissima ragione: Max è rutilante, un vero fiume in piena capace di argomentare le sue, interessantissime, opinioni con la stessa profondità e perizia con la quale elucubra le proprie opere intellettuali e artistiche.

Chi è Max Papeschi? La domanda, come sempre quando si parla di menti aperte, non ha una risposta immediata e facile, bensì deflagra in infinite schegge di possibilità e punti di vista. Classe 1970, un passato nel mondo dello spettacolo si impone come artista digitale a partire dal 2008 quando, cavalcando il caso e la sincronicità, i collage digitali da lui creati allo scopo di pubblicizzare un evento teatrale, vengono notati e valorizzati da un noto gallerista milanese.

Il caso diventa impegno, l'occasione si fa ricerca e, nel volgere di pochi anni, Max è uno dei nomi più noti e controversi del mondo contemporaneo.

Quali sono gli elementi che fanno di Papeschi, Papeschi? Irrivernza, tale da mettere in vendita la madre in una curiosissima

mostra evento a Genova nel 2011, capacità di ragionare non semplicemente fuori dagli schemi ma di travalcarli armato un'asta olimpica come quando nel 2009 crea Nazi Sexy Mouse. Qui la maschera del noto topo dei cartoni animati è sfoggiata con sensualità dal corpo nudo di una modella che ammicca ai piedi di un rosso e terribile stendardo vergato con la croce uncinata cara ai nazisti. L'opera, nata per il piccolo formato venne, in circostanze non chiare, disvelata sulla facciata di un palazzo nel cuore della Polonia. Gli ingredienti c'erano tutti: simboli nazisti, location d'eccezione, incapacità del pubblico locale e globale di percepire il gioco critico dell'artista.

In quel preciso evento, in quei giorni di accesa polemica accadde qualcosa: Max Papeschi ricevette feroci invettive dal mondo artistico, culturale, pseudo-chic impegnato ma non dalla comunità ebraica. Alla luce di ciò, di questa anomalia nel sistema, l'artista che ha comunicato al mondo la propria biografia intitolando "Come vendere svastiche e vivere felici" è diventato il primo, naturale, protagonista di un ciclo di approfondimenti sul tema del politicamente corretto e della censura nel mondo dell'arte.



Quella che segue è la sintesi, l'estrema analisi che una mente tanto poliedrica e acuta ha reso sullo stato dell'arte in materia di libertà d'informazione e nuove frontiere dei mezzi comunicativi.

Cosa pensi dell'avvento dell'AI?

Si tratta di una risorsa incredibile ma, come profetizzò Umberto Eco nei riguardi della televisione capace di rendere "i poveri ricchi e i ricchi poveri" in termini di crescita culturale, internet e le sue potenzialità rendono difficile, ai semplici, l'orientamento nella manzana delle informazioni reperibili.

La possibilità, che ad oggi ha chiunque, di esporre la propria opinione grazie ai social, confrontandosi alla pari con i grandi nomi dei potenti di tutto il mondo, rende visibili le idiosincrasie del mezzo portato ai suoi estremi a causa dell'effetto "marmellata" ove diventa impossibile uscire dalla persecuzione delle immagini e delle informazioni ai quali siamo sottoposti.

L'intelligenza artificiale, a mio avviso, si pone in questo contesto: se molti producono milioni d'immagini tutti i giorni quali sono le probabilità che siano tutti importanti per la storia dell'umanità? Ci saranno, presumibilmente, poche selezionate immagini capaci di scuotere il sistema.

Qual è la prognosi del politicamente corretto nell'arte contemporanea?

Nel 2008 ho cominciato pubblicando su Myspace, una delle prime opere che mio hanno condotto alla visibilità mondiale: "Nazy-sexy mouse", oggi un'opera di questo genere non avrebbe alcuna possibilità in quanto l'algoritmo dei social, escludendo X, la eliminerebbe senza possibilità di appello come, di fatto è già capitato più volte. Il mezzo non ha lo strumento per discernere l'opera di un artista dall'operato di un fanatico neonazista. Ad oggi, uno come me

che dovesse iniziare con opere simili alle mie, troverebbe enormi difficoltà nella diffusione dei propri contenuti a causa delle restrizioni del mezzo.

L'arte, intrappolata nel politicamente corretto, disincentiva dal proporre sperimentazioni aggressive, è paradigmatica l'esperienza con gli NFT che si infrangevano spesso nel divieto di caricare immagini con simboli scomodi come quelli afferenti a regimi e totalitari-smi.

Cancel culture, come la vivi?

La trovo un fastidio, una fase inevitabile che porterà esperienze positive.

Si tratta dell'estremizzazione di qualcosa di cui c'era bisogno, si mette in discussione il passato. Nelle fasi di passaggio, come questa attuale, si palesano derive ridicole come nel caso delle forzature in film e animazioni di personaggi appartenenti a minoranze non inerenti alle tematiche trattate con l'unico risultato di generare confusione e frustrazione nelle stesse comunità che si vorrebbero difendere. Contemporaneamente, un'intera generazione sta crescendo consapevole di valori che erano sconosciuti a quella precedente e ciò è grandioso perché potrebbe portare a reali cambiamenti nella società.

La storia non dovrebbe essere cancellata ma perpetrata nella consapevolezza di ciò che ha significato, avrei voluto che venisse conservato perfino i bunker di Hitler per essere musealizzato a perpetua memoria, così come le statue dei dittatori mediorientali; le tracce, dolorose, della storia sono come cicatrici che dovrebbero insegnarci a non ripetere errori e scelte del passato.

Qual è la tua posizione riguardo alla commistione tra arte e politica, l'arte che ruolo ha nella politica oggi?

In un mondo diviso da una profonda spaccatura tra chi può esprimere le proprie idee liberamente e chi non può farlo sono estremamente felice di vivere in un Paese dove anche gli artisti che portano messaggi e punti di vista molto lontani da me e odiosi sotto molteplici aspetti possano esprimersi senza il timore di reprimende.

Le prese di posizione nette nel contesto geopolitico attuale mi trovano "invidioso" in quanto la situazione è talmente complessa da risultare, sotto molteplici aspetti, inestricabile e lontana da facili tifoserie.

I fatti sono assolutamente sfuggenti, anche a causa di come spesso vengono raccontati, all'interno di una realtà talmente complessa da risultare, per sua stessa natura, fumosa. Ogni attacco crea altre due generazioni di rivoltosi e ragazzi cresciuti nell'odio.

L'arte, a mio avviso, non denuncia ma illustra il presente evidenziando delle criticità.

La mostra Extincion, che hai presentato all'aeroporto di Malpensa, parla degli effetti a lungo termine della guerra e della distruzione e lo fa con grande sensibilità e finezza negando ogni bandiera, è possibile illustrare il presente senza scadere nella tifoseria?

Questo tipo di astrazione e di generalizzazione matura con l'età. I giovani tendono ad estremizzare ogni opinione e visione della realtà. Nel mio lavoro negli anni Novanta nel mondo dello spettacolo ero io stesso maggiormente estremista ma leggendo e viaggiando e maturando ho scoperto la capacità di mediazione tra tempeste opposte. Chi, più giovane, cavalca la propria emotività sarà maggiormente orientato all'estremismo anche figlio della sua ingenuità.

Dopo la tua opera “Nazy sexy mouse” com’è cambiato, se l’ha fatto, il tuo rapporto con il mondo culturale ebraico?

La comunità ebraica locale polacca si irritò ma, in buona parte, ci fu probabilmente anche una strategia mediatica fomentata al sensazionalismo. Il mio rapporto con la comunità ebraica non subì alcuna variazione, non ebbi alcuna lamentela dagli israeliani o dal mondo ebraico americano.

In quel periodo fui contattato da Pnina Rosenberg, dell’Università di Haifa allo scopo di utilizzare la mia opera per la copertina del suo libro “Arte dopo l’Olocausto”. Ebbi maggiori problemi con gli americani, con i galleristi, timorosi di offendere la propria clientela ebraica, come nel caso della mostra che feci a San Francisco dove venne richiesta la traduzione dei testi che scagionavano la mia opera da ogni possibile attacco.

Ho collezionisti in Israele, sono in contatto con il mondo ebraico in un mutuo rispetto e riconoscimento.

Termino la mia lunga intervista con Max, dopo averla iniziata con Papeschi. Mi rendo conto dell’universo che si cela dietro alle palpebre socchiuse di chi crea, sogna e respira arte come lui.

Capisco, ancora una volta, che le vittime, i carnefici e i burattinai sono spesso mascherati rendendo il loro riconoscimento una ricerca faticosa e infruttuosa.

Mi convinco, definitivamente, della necessità di comprendere, profondamente, le radici di un popolo prima di rubricare, goffamente, le decisioni e gli orientamenti dello stesso nel nome di suo signore “sentito dire”.

VALENTINA PAOLINO

Open or close. This is the (WAR) question. La politica al tempo della Biennale di Venezia

Negare la voce, negare l'arte. Perché? Le risposte potrebbero lasciare spazio a più interrogativi che soluzioni. L'arte, la sua espressione e mana, è un flusso libero e ampio al pari di un respiro capace di spargere i semi di un fiore eburneo e fragile, tenace nello scavare radici solide al fine di far germogliare le coscienze.

In tempi moderni e caotici come quelli che siamo destinati a vivere il vorticare delle idee che l'arte partorisce e promulga è diventato un argomento spinoso, politico più che mai e, palesemente, scomodo.

Aprire, chiudere, mostrare o celare. Tali dovrebbero essere le sotto tracce di una delle manifestazioni artistiche di maggiore prestigio a livello mondiale e, nell'edizione odierna, tra le maggiormente politicizzate: la Biennale di Venezia. Il tema, esplicito, per il 2024 è tanto difficile quanto potenzialmente toti valente nelle sue declinazioni sul tema "Stranieri Ovunque".

Lungi dall'addentrarsi in una disamina dei singoli padiglioni si palesa, esplicitamente, un fenomeno caro all'arte contemporanea ma che mai prima aveva raggiunto tali proporzioni: si parla del come, del quando e, forse, del perché perdendo completamente di vista il "cosa".

Si potrebbe navigare per ore sul web alla ricerca di descrizioni esaustive degli apparati narrativi e delle soluzioni creative dei Paesi partecipanti con l'unico risultato di aver innalzato la propria frustrazione di conoscenza

Polemiche e crociate riguardanti l'apertura (o meno) e sulla presenza (o meno) di Nazioni alla manifestazione hanno miseri, nulli forse, link ai nomi di personalità artistiche e alle tendenze proposte. Considerando il contesto del quale si discute risulta surreale la consapevolezza che illumina il lettore attento: i tre protagonisti dell'edizione sono coloro i quali, al seguito di logiche e politiche diametralmente opposte, sono state travolti dall'opposizione politica e dell'opinione pubblica: Israele, Iran e Russia.

Arte e Guerra, due rintocchi che risuonano al ritmo millenario di Eros e Thanatos che, nonostante un'apparente evoluzione umana, permangono quali cardini della temperie antropologica. Aprire e Chiudere un padiglione, una Nazione, le menti votate all'accoglienza di una sfuggente, quanto necessaria, media res la quale si configura ogni giorno di più come unica soluzione ai conflitti umani, personali, ideologici e geopolitici.

Si delineano, in tali dinamiche, tre vie per coloro che, esposti alla pubblica gogna, si sono trovati a dover prendere una posizione rispetto alle polemiche e alle richieste, perentorie, di esclusione dalla Biennale.

La porta chiusa, con veemente orgoglio patriottico della Russia è un forte e chiaro "no grazie" alla fascinazione del mondo Occidentale e alle sue ammalianti promesse di inclusione.

La faccenda assume toni sfumati e forieri di ulteriori sottotesti quando il padiglione russo, chiuso fin dal 2022, apre materialmente le proprie porte ai visitatori ma allo scopo di offrire la proposta artistica della Bolivia e non della Russia.

Perché la Bolivia? I rapporti commerciali e politici tra le due potenze sono solidi e in fase di evoluzione anche alla luce degli investimenti che il colosso sovietico ha avviato nella nazione

sudamericana nel campo di un materiale strategico quale il litio che risulta basilare per industrie chiave a partire da quella automobilistica per arrivare alle telecomunicazioni. Non vanno dimenticati gli interessi relativi al gas naturale e alla compravendita di armamenti che legano, a doppio filo, le due potenze.

L'arte, dunque, diviene la luce che illumina la punta di un iceberg socio-politico che ha una base profonda e difficile da scandagliare ai limiti del suo abisso.

La Russia si rifiuta di partecipare, non viene bandita. La Russia favorisce la Bolivia nei suoi spazi artistici e politici. La Russia descrive la propria posizione quasi in sordina ma con un, potentissimo, investimento per il futuro decidendo, consapevolmente, di non esporre e i propri prodotti artistici ad un pubblico che l'ha isolata politicamente e commercialmente a seguito dell'invasione dell'Ucraina. Un popolo, una visione del mondo, un universo di ricchezze culturali rimane celato, interamente, all'Occidente facendo rivivere suggestioni ante 1989. Laddove la Russia cela, l'Iran mostra sordo alle critiche e alle richieste, arrivate da più fronti, di chiusura e limitazione della presenza della Repubblica islamica di Teheran alla Biennale di Venezia. Capofila in tal senso è stata l'Associazione Italia-Iran per la democrazia e la libertà della nazione iraniana che ha ribadito, con forza la pericolosità della gestione del padiglione da parte "dei complici di chi imprigiona donne, tortura minori e commette atrocità contro chiunque osi sfidare il regime islamico".

A ribadire parole di questa magnitudo il 17 aprile 2024 è stata promossa un'iniziativa forte: un cappio, simbolo di morte e repressione dei giovani da parte del regime, è stato appeso al ponte dell'Accademia di Venezia. I fautori della performance sono stati un gruppo di artisti iraniani che hanno voluto rimarcare come la

dittatura di Ali Khamenei non sia l'espressione del pensiero del popolo che anela alla libertà e ad ideali di uguaglianza. Fanno seguito le associazioni Woman Life Freedom Europe e Woman Life Freedom Italy le quali hanno chiesto, con forza, l'esclusione dell'Iran dalla manifestazione artistica facendo anche riferimento al precedente russo del 2022 corroborata da una nota dei curatori i quali si rifiutavano di collaborare in ogni forma con chi aveva attuato e sostenuto un atto di aggressione inaudito nella sua gravità. Altri precedenti citati dai detrattori della presenza iraniana sono quello del 1968 e del 1993 che portarono all'esclusione del Sudafrica dalla kermesse veneziana a causa delle brutalità dell'apartheid.

Artisti iraniani dissidenti ed invisi al regime sono stati accolti e promossi ei numerosissimi eventi collaterali che la manifestazione porta con sé così che ogni mostra, esposizione, tavola rotonda e evento sia un megafono capace di ampliare l'eco della rivolta oltre che di dimostrare, una volta di più, come un popolo non sia rappresentato necessariamente dal proprio governo e dalle decisioni, più o meno opinabili, che questo attua.

"Il Ministero della Cultura e Guida islamica è il dicastero responsabile delle censure e limitazione della libertà di espressione, colpevole di arresti e persecuzioni ai danni degli artisti non allineati. Con questa presenza la Biennale si fa complice di un governo criminale e sanguinario".

La firma di tali, dolorose, parole appartiene ad artisti e intellettuali di altissimo livello quali : Shirin Neshat, la regista Marjane Satrapi, l'avvocata Shirin Ebadi (premio Nobel per la pace 2003), i registi Marco Bellocchio e Nanni Moretti, gli artisti Joseph Kosuth e Alberto Biasi, i musicisti Paolo Fresu, Davide Toffolo, Franco Piersanti, i registi Francesca Archibugi, Daniele Luchetti, Giulio

Manfredonia, Marco Simon Puccioni, Ferdinando Vicentini Orgnani, Paolo Virzì, gli sceneggiatori Francesca Marciano, Sandro Petraglia, Stefano Rulli, gli scrittori Gabriella Caramore, Mariolina Venezia, Marcello Fois, Diego De Silva, i curatori Luca Massimo Barbero e Chiara Bertola.

La Russia chiude, come il bambino che porta via con sé la palla quando il gioco cessa di essere di suo gradimento, l'Iran permane nonostante una bufera di critiche e l'opposizione, palese, dei suoi stessi artisti.

Israele? Come si colloca la potenza medio orientale in un dibattito tanto acceso?

Israele sceglie di chiudere, di non cedere il passo e lo spazio a nessuna controparte sublimando ogni altro interesse all'unico scopo di creare dibattito e accendere una luce, forse troppo fioca, sulla tragedia delle vittime e degli ostaggi del 7 ottobre 2023. Il padiglione bianco azzurro aveva subito pesantissime critiche dall'esterno da parte di chi lo voleva censurato e negato al punto che, lo scorso febbraio, il gruppo ANGSA (Art Not Genocide Alliance) appositamente creato per l'occasione ha formalmente inoltrato richiesta di esclusione.

La polemica sembrava essersi placata quando il Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano aveva replicato a tali richieste con una perentoria negazione. Una terza via pareva configurarsi: un padiglione israelo-palestinese quale mediazione o, forse, fumo negli occhi di chi vorrebbe facili soluzioni a complessi e radicati percorsi culturali ed ideologici.

I giorni della presentazione dei padiglioni, dal 16 al 20 aprile, sono stati testimoni di polemiche e manifestazioni sempre maggiori in una vera escalation di violenza verbale e comunicativa. Le

curatrici e artiste coinvolte nel progetto “(M)otherland” hanno allora intrapreso una via coraggiosa e che, a suo modo, si configura come ulteriore performance, la chiusura sine die del padiglione regolarmente allestito.

“Mi oppongo al boicottaggio culturale ma non ho altro modo per far sentire la mia voce”

Con queste parole Ruth Patir, figura eminente del panorama artistico israeliano e mondiale oltre che coinvolta direttamente nel progetto espositivo, ribadisce come in circostanze eccezionali come queste sia opportuno optare per soluzioni altrettanto devianti.

Chiudendo e aprendo solo in occasione del rilascio degli ostaggi che dal 7 ottobre 2023 sono nelle mani dei guerriglieri di Hamas, Patir e il suo entourage non intendono promuovere la cultura del ricatto ma, al contrario, rendere evidenti le contraddizioni di una tale mentalità. Negando l’arte, negando lo scambio tra i popoli ma lasciando un luogo atto a farlo, il proprio padiglione perfettamente adattato al pubblico, Israele da una lezione di comunicazione, di arte e di politica: a chi giovano il conflitto, l’odio e la chiusura che questi portano? La risposta, impossibile e dolorosa, si configura unicamente nella misura in cui il concept (M)otherland è pronto per aprirsi al mondo con l’unica clausola della vita e della libertà.

VALENTINA PAOLINO

Caratteri Mobili

Ilan Pappe, lo storico con tanta, poca fantasia.

Ilan Pappe rientra nel gruppo dei cosiddetti Nuovi storici, cioè quel gruppetto di storici che ha piegato la verità storica alle esigenze del partito politico a cui si sono votati. Ma studiare i suoi testi pone un problema irrisolvibile: lasciato da parte il mestiere di storico ed avendo abbracciato quello di romanziere, i libri vanno letti come opere fantasy o come testimonianza di inveterata vigliaccheria? Di sicuro è omertoso nella esplicitazione delle sue fonti: pubblica 283 note in un libro di 367 pagine in cui per 12 volte cita sé stesso e per altre 12 volte il giornale HaHaretz. Poi, dal 2004 al 2008 diventa più cattivo e lascia libero sfogo alla fantasia omissiva dimenticando di citare una sola strage di israeliani perpetrata dai palestinesi.

Sin dall'introduzione l'autore ci parla dei terroristi palestinesi come di "popolazione indigena" dichiarando espressamente: "mi rifiuto di vedere nel conflitto l'elemento essenziale." Mantenendo fede a tale perversione, rimane prigioniero di un approccio soggettivo che gli impedisce di vedere anche un solo attacco terroristico.

Ma i fatti sono prepotenti e non ci stanno a essere relegati nel dimenticatoio. Nonostante tutto, l'autore non può omettere di scrivere che il territorio di Israele, durante il mandato britannico, faceva parte del blocco della Sterlina, senza una banca indipendente, ma, la popolazione ebraica pagava un gettito fiscale doppio rispetto a quello palestinese, nonostante la politica

protezionistica inglese. Nel tempo, gli ebrei, si organizzarono e nel 1903 fondarono la Anglo Palestine Bank a cui seguì la Palestine Foundation Bank che riceveva i soldi investiti in Palestina dagli ebrei di tutto il mondo.

Il Pappe rimprovera a quegli ebrei di avere “l’ossessione della terra” che significava acquisto della libertà, per cui fino alla fine degli anni ’30, il 40% degli investimenti erano destinati all’acquisto di terreni su cui lavorare.

Da subito gli ebrei capirono e realizzarono che per essere liberi dovevano dedicarsi alla costruzione di strumenti tecnologici avanzati per agricoltura e costruzioni, diventando economicamente attivi ed efficienti mentre il potere politico ed economico centralizzato provvedeva al varo di istituzioni assistenziali, comuni agricole, cooperative collettive, cantieri edili, grandi fabbriche, reti culturali, teatri, società letterarie, editoria per l’infanzia, istruzione. L’atavico impoverimento palestinese si sarebbe potuto evitare con una radicale riforma agraria che però non rientrava nella sfera del potere ebraico.

Una grande colpa attribuita agli ebrei è quella di aver proceduto allo sfratto dei fittavoli arabi che vegetavano sull’estensione dei terreni appena acquistati a carissimo prezzo. Il New York Times scrisse che i terreni del deserto erano arrivati a costare tanto quanto i terreni di Manhattan. In quel frangente, furono inventati dei salvadanai in alluminio, con riprodotta una mappa di Eretz Israel, dove i bambini ebrei di tutto il mondo mettevano da parte le loro monetine, per poter comperare un metro in più della Terra Promessa.

A fronte dell’amore e della solerzia organizzativa ebraica, gli arabi erano senza una identità, senza una pur vaga idea di

dirigenza politica, gerarchia, e legami basati unicamente sulla fedeltà al clan e al villaggio. Solo dopo arrivava, se arrivava, tutto il resto, rimanendo pregnante solo un patriottismo locale.

Gli Stati arabi erano interessati esclusivamente ai piccoli vantaggi dei rispettivi interessi nazionali o personali e non seppero neppure sfruttare il vantaggio strategico che venne regalato loro dalle limitazioni all'immigrazione ebraica contenute nel Libro bianco del 1939.

Una delle caratteristiche peculiari degli arabi palestinesi è di aver sempre saputo imboccare unicamente la strada dei disastri. Sotto la guida idiota delle loro varie dirigenze, sono passati di disastro in disastro, avendo sempre scelto l'opzione della violenza.

Una delle dirigenze, alla pari con la demenzialità di Arafat, che ha contrassegnato la natura ed il destino degli arabi palestinesi è stata quella di Ami'n alHusayni, fondatore dell'Alto Comitato Arabo e della Bande per la Pace che gli valsero il soprannome di rappresentante dello "Stato Muftì." Espulso dagli inglesi nel 1937 per la vocazione alla violenza si pose al servizio del nazismo, dando corpo al partito nazista locale Ba'ath tutt'ora vivo e vegeto in diverse nazioni mediorientali.

Mise in moto la sola risorsa di cui gli arabi hanno sempre abbondato: la retorica guerrafondaia, un basso livello di preparazione bellica, scarsità di munizionamento, linee di rifornimento troppo lunghe.

Ancor prima della guerra d'aggressione araba del 1948, gli arabi palestinesi si dedicarono all'attacco ai convogli e agli insediamenti ebraici, varando la seconda grande topica critica agli ebrei: osarono difendersi!

Altro piatto forte degli antisemita, alias antisemiti, che Pappe non tralascia è la questione dei profughi. A suo dire, “furono in 70.000 ad andarsene tra il settembre 1947 e marzo 1948”. In altra citazione, lo stesso Pappe, parla di 15.000 – 20.000 arabo palestinesi che “lasciarono le proprie case per andare nelle residenze estive in Siria, Libano ed Egitto [...] Re Abdullah di Giordania inviò 30 autocarri per aiutare donne e bambini a fuggire,” tanto per dire quanto fossero stati i cattivoni soldati israeliani a cacciare i poveri palestinesi con la forza, come poi sostenne l’incendiario mix tra retorica e propaganda.

Andarsene? Andarono dalla città in campagna? Andarono in vacanza o che cos’altro? Da Pappe non è dato sapere. Nel prosieguo dei libri veniamo a sapere che le prime ad andarsene furono le élite sociali ed economiche che diedero l’esempio negativo agli altri palestinesi, poveri cristiani a cui non rimase che seguire l’esempio dei loro maggiorenti. Tra i primi a scappare verso mete indefinite ci fu la metà dei componenti dell’altisonante Alto Comitato Arabo, fondatore dell’Esercito della Guerra Santa, mentre l’altra metà, compatta, scappò in Egitto.

Nonostante gli sforzi, il Pappe è costretto ad ammettere che ci fu un “appello fatto dai capi arabi di lasciare via libera agli eserciti di occupazione – appena iniziò la guerra ci fu un volontario esodo dei palestinesi.” Mentre Israele ribadiva ad “Haifa [...] un sincero tentativo della dirigenza sionista di convincere la popolazione locale a rimanere.” I sinceri tentativi sono documentati nel War Museum di Londra che conserva i manifesti affissi dai sindacati israeliani e le registrazioni degli appelli lanciati via radio. Resta documentato l’appello del Sindaco ebreo di Haifa, Shabtai Levi, che rivolto agli abitanti della sua città, in un volantino scrisse: “Se la guerra arriverà alla vostra zona provocherà espulsioni di massa

degli abitanti dei paesi con le mogli e i figli. A quelli tra voi che non vogliono subire questo destino io dico: in questa guerra ci saranno massacri, nessuna pietà. Se non parteciperete a questa guerra non sarete costretti ad abbandonare le vostre case e i vostri villaggi.

Ma il Pappe definisce “l’invito a restare ingannevole e ipocrita.”

Tra le righe, gli scappa detto anche che un certo Nimr Hawari fu il capo della resistenza palestinese a Giaffa, senza dare alcun risalto al fatto che, finita l’ubriacatura della guerra, lo stesso fece carriera come cittadino israeliano al punto da diventare poi Giudice in Israele.

Gli eserciti che attaccarono Israele non potevano essere più sconclusionati: l’Egitto decise di attaccare solo 3 giorni prima della data decisa per l’invasione, cogliendo di sorpresa non Israele ma il suo stesso esercito; la Giordania fu accusata di condurre una “guerra finta” perché adottò la strategia del “vai avanti tu che a me viene da ridere.”

L’Egitto fece un bombardamento su Tel Aviv mentre i siriani scesero in campo con artiglieria, carri armati, esercito e, a volte, con l’aviazione mentre Jenin era presidiata da un contingente iracheno. Tutti scarsamente disciplinati, dipendenti da fazioni o da clan, piuttosto che dagli ufficiali comandanti. Solo la Legione araba era comandata da ufficiali britannici, ma nel complesso pesava l’assenza di una ideologia strutturata, che lasciò spazio solo alla formazione del partito nazista Ba’ath, tutt’ora presente in diversi paesi arabi.

La forza araba di invasione fu sbaragliata dalla compagnie israeliane che, è bene ricordare, era composta da sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, ammalati, affamati, disarmati, senza

alcuna preparazione militare, animati solo dal detto ebraico Eyu bererah, Non c'è scelta!

Israele con una popolazione di 600.000 ebrei, ebbe 6.000 morti di cui 2.000 civili, pari all'1% della popolazione.

Durante la guerra ci furono certamente operazioni militari contro diversi villaggi arabo palestinesi ma occorre scendere nel dettaglio per meglio inquadrare quello che fu poi pubblicizzato come il massacro di Deir Yassin.

Nei villaggi arabo palestinesi regnava uno stato di insicurezza collettiva certamente ben vista dall'Yishuv [organizzazione statale clandestina antecedente la proclamazione dello Stato d'Israele] e anche Pappe non sfugge alla tentazione di interpretare alla rovescio lo stato d'animo e le iniziative intraprese dall'esercito israeliano. Innanzitutto, viene citato il famigerato Piano Dalet [Piano D - Mazal Dalet] che viene definito "vago [in una] atmosfera favorevole all'operazione di pulizia etnica in Palestina." La teoria della pulizia etnica va analizzata molto dettagliatamente da un punto di vista militare. Quale esercito al mondo si sarebbe lasciato alle spalle roccaforti nemiche che sparavano sulle truppe che cercavano di avanzare? Gerusalemme era accerchiata e sotto assedio, con la popolazione che letteralmente moriva di fame. L'imperativo era rompere l'assedio, il che significava riconquistare il controllo della strada che congiungeva la costa con Gerusalemme. Una strada dominata da diversi villaggi arabi che sparavano a rotta di collo sulle truppe israeliane che intendevano salvare gli abitanti di Gerusalemme. Gli israeliani, quindi, diedero l'assalto ad alcuni villaggi arabi che dominavano le strade in un enorme iato che separa la realtà dalla rappresentazione. È bene sottolineare, che non ci fu la "pulizia etnica" ma avanzamenti tattici strettamente necessari, altrimenti non si spiegherebbe perché non fu torto un solo

capello ai villaggi arabi di Kfar Yassif, Iblin, alla città di Shafa Amr. Come furono risparmiati i villaggi di Abu Ghawsh e Nabi Samuil. Furono risparmiati perché non di interesse militare o in quanto noti covi di sospetti.

Tarshiha, Deir Hanna e Ilabun furono lasciate intatte e non si spiegherebbe “perché Rama fu risparmiata e la vicina Safsaf rasa al suolo. Non furono toccati i villaggi delle tribù beduine e i villaggi circassi, come quelli cristiani. Gli abitanti dei villaggi arabi erano pieni di cecchini ai bordi delle strade o ladri che rubavano merci dai kibbutzim mentre per Israele era perentorio stabilire la bitachon, la sicurezza.

Pappe enfatizza brani dei documenti delle riunioni presenti negli archivi dell>IDF che ordinavano la rappresaglia anche contro gli attacchi palestinesi del febbraio 1947 o che disponevano “ordini di effettuare i preparativi per la sistematica espulsione dei palestinesi da vaste aree del territorio [...] intimidazioni su vasta scala; assedio e bombardamento di villaggi e centri abitati; incendi di case, proprietà e beni; espulsioni e demolizioni e infine collocazione di mine tra le macerie per impedire agli abitanti espulsi di fare ritorno.” Una ricostruzione basata su un mosaico di numerosi documenti che Benny Morris ha definito “molto parziale”.

Da lungo tempo era stato previsto nel piano Ghimel [il soccorso, la salvezza] per quando gli inglesi sarebbero andati via. Occorreva “distruggere i mezzi di trasporto, autobus, camion per il trasporto dei prodotti agricoli e auto private, affondare le loro barche da pesca a Giaffa, chiudere i loro negozi ed evitare che le materie prime raggiungano le loro fabbriche.”

A questo punto occorre introdurre un chiarimento: davvero valeva la legge dei due pesi e delle due misure? Un peso e una

misura compassionevoli e bonari, per esempio, vennero adottati per gli arabi che massacraron i ricoverati e i feriti nell'ospedale di Giaffa e, ben altro peso e misura viene adottato per le operazioni di guerra dell'esercito israeliano volendolo immobile, votato a farsi scannare, senza combattere? Perché i soldati israeliani vengono arruolati d'ufficio nella congrega delle Dame di S. Vincenzo, senza il diritto alla legittima difesa? Un tremendo quesito a cui mai è stata data risposta e ancora risulta aperto anche dopo il massacro del 7 ottobre e che Pappe si guarda bene di porre tra le risposte storiografiche.

Dopo la guerra d'aggressione del 1948 rimase la montagna di retorica arabo palestinese che faceva vedere la "liberazione" sempre a portata di mano, fino alle farneticazioni dell'Olp, unica organizzazione o movimento di liberazione del Terzo Mondo che non ha mai liberato neppure un metro quadro di terra, mentre gli israeliani erano impegnati nella costruzione di nuove strade per raggiungere i nuovi insediamenti, in uno Stato riconosciuto de facto e de iure.

Si apriva così la tragedia dei profughi, la Nakbah, con la consolidata omissione che evita di dire che detti campi profughi sono tutti in territori dei "fratelli arabi" e che nessun campo profughi è in Israele.

I profughi dovettero abituarsi alla brutalità gratuita del governo militare egiziano duro ed indifferente, in tendopoli animate dalla sola carità in cui mancavano acqua, fognature, abitazioni decenti, elettricità, strade e con confini vagamente definiti. Dovettero abituarsi ai servizi segreti hascemiti mentre il Governo libanese adottò una politica particolarmente dura fatta di repressione ed esclusione.

Nel frattempo, infuriava la demagogia con gli arabi che predicavano contro la vendita delle terre ai sionisti e, contemporaneamente, vendevano ai nuovi arrivati, moltiplicando le etichette: fu creata la Lega Araba, l'Organizzazione regionale interaraba, l'Alto Comitato Arabo, l'Esercito Arabo di liberazione che però si rifiutarono di partecipare ai lavori preparatori della Risoluzione 181. Nel gennaio 1949 ci fu la fondazione UNRWA (United Nation Relief and Works Agency), poi trasformata "in un'organizzazione palestinese", che incominciò a spendere 13 dollari l'anno per ciascun arabo palestinese. Tutti comunque votati alla violenza scimmottando chissà quale grande esercito rivoluzionario, iniziando quella che sarebbe stata chiamata la guerra fredda e calda della Hanoi araba, dell'imbroglio panarabo e al rifiuto della spartizione che prevedeva il 42% dei territori assegnati ai palestinesi che avrebbero avuto la giurisdizione su 10.000 ebrei a fronte del 56% a 499.000 ebrei che avrebbero avuto nel loro territorio 438.000 palestinesi. Il restante 2% sarebbe stata la Gerusalemme cattolica. La partizione per la parte ebraica comprendeva la rinuncia alla città sacra di Hebron.

Gli arabi rifiutarono e incominciarono lo spargimento di sangue, compreso l'assassinio del Re Abd Allah in Giordania, perché si macchiò della grave colpa di pensare a un trattato di pace con Israele. La stessa fine, per gli stessi motivi, fece il Presidente egiziano Muhammad Anwar elSadat. Una ancora più cruenta svolta si ebbe con il rovesciamento della dirigenza di Ahmad alShuqairi e la conquista del potere da parte di Yasir Arafat che inaugurò la mega cosca mafiosa inventata sul mito del "popolo palestinese" fino ad allora mai comparso sulla scena internazionale. Come mafiosi si dedicarono da subito ad estorcere soldi alle compagnie aeree e ai governi facendo pagare il pizzo, sotto la minaccia di dirottare e distruggere aerei.

Lo stillicidio degli attacchi arabo palestinesi era iniziato ben prima dell'inizio della guerra vera e propria del 1948. Nel dicembre 1947 ci fu una sommossa che durò 3 giorni, con l'attacco al mercato, ai negozi, agli autobus, da parte della banda Abu Qishq che anche il Pappe riconosce fosse animata da "impulsi criminali e da spirito di clan." In altra occasione, negli stessi tumulti furono massacrati 39 operai ebrei e altri 35 furono uccisi nel convoglio partito per aiutare il villaggio di Kefar Etzion. Ci furono anche altri 400 ebrei uccisi nel tentativo di tenere aperte le linee per i villaggi isolati. Fu assassinato in macchina Yehoshua Globerman comandante dell'Haganà.

A quel punto ci fu la svolta e si passò alla "difesa aggressiva". Yigael Yadin, capo di stato maggiore, disse: "non è questo che noi facciamo: noi stiamo mettendo in atto un'offensiva e dobbiamo fare attacchi preventivi, non aspettare che sia il villaggio ad attaccarci [per primo] non abbiamo utilizzato in modo adeguato la nostra capacità di strangolare l'economia palestinese." Yitzak Sadeh, subentrato capo dei Palmach, aggiunse: "abbiamo sbagliato nell'avviare solo operazioni di rappresaglia. Quello che dovevamo fare era di instillare nelle truppe la convinzione che ora la parola d'ordine è aggressione" verso i villaggi che erano vere e proprie basi nemiche, nella certezza che Israele stava per essere invaso da numerosi eserciti arabi.

Era impossibile non procedere alla conquista ed all'occupazione degli insediamenti nemici posti dietro, in alto, all'interno o vicino alle linee difensive o alle strade vitali.

In questo contesto va inquadrato l'attacco al villaggio di Deir Yassin del 9 aprile 1948 che ha prodotto fiumi di veleno contro Israele.

L'attacco fu condotto dall'Irgun e già per tale particolare occorre fare delle doverose precisazioni. L'Irgun è stato definito come organizzazione di estrema destra, sanguinaria e terrorista. Niente di più sbagliato. L'Irgun aveva la sua filosofia e la sua strategia ma si integrò immediatamente nell>IDF [Israel Defence force] quando il 14 maggio 1948 fu dichiarata l'indipendenza di Israele e, conseguentemente, fu istituito l'esercito. Comunque, come tradizione e come essenza dell'osservanza perenne da parte di Israele delle Convenzioni Internazionali, ad bellum e in bello, l'Irgun non ha mai attaccato i civili. Neppure nel famigerato caso dell'assalto all'Hotel King David di Gerusalemme che comportò decine di morti. Di quell'assalto si omette di dire che l'Hotel in questione non era assolutamente un albergo ma di Hotel aveva solo il nome ereditato dall'originaria denominazione e che era stato requisito dall'esercito inglese che vi pose il suo quartier generale. Quindi, un attacco legittimo ad una installazione militare.

Tornando a Deir Yassin e, prendendo per buoni i dati pubblicati da Ilan Pappe, l'attacco comportò la morte di 120 combattenti arabo palestinesi. L'attacco si rese necessario perché era impossibile lasciarsi alle spalle una popolazione ostile e lo stesso villaggio era la necessaria base per poter successivamente sferrare l'attacco a Gerusalemme Ovest e alle strade che vi conducevano, verso la Gerusalemme occupata militarmente dagli arabi con gli ebrei locali che stavano morendo di fame.

Da Deir Yassin il 13 febbraio era partito un attacco contro il villaggio ebraico di Givat Shaul dove uccisero tutte le pecore. Il villaggio di Deir Yassin aveva ospitato un contingente yemenita al comando di Abd alQadir con 400 uomini e lo storico Elias Shoufani racconta che sua zia, per evitare le molestie, si lasciò annegare. Invitati a consegnare spontaneamente le armi gli abitanti del

villaggio si rifiutarono, contrariamente a quanto avevano fatto altri 350 villaggi che erano stati abbandonati. Anche nel caso di Deir Yassin la polemica ha investito pesantemente Israele perché – udite, udite – Israele non ha saputo distinguere tra i nemici buoni e i nemici cattivi!

Continuando a seguire i racconti di Ilan Pappe apprendiamo che la cifra dei caduti sia “stata deliberatamente ampliata con lo scopo di seminare panico tra i palestinesi e perciò terrorizzarli per un esodo di massa. Di certo altoparlanti furono usati più tardi nei villaggi di cui si voleva fare pulizia etnica.” Altre volte gli altoparlanti riproducevano tremendi boati.

Quello di Dair Yassin rimane quindi un episodio ingigantito che provocò altre fughe dei palestinesi presi dal panico.

La conquista del villaggio Deir Yassin comportò, per la parte israeliana, 5 morti e 30 feriti ma costituì il varo di una campagna di denigrazione di Israele con l'invenzione delle fantasie più fantasmagoriche. Una tra tutte, è quella che racconta dei poveri palestinesi ammucchiati a Gaza in un'area più densamente popolata al mondo. Basta una piccola verifica e si constata che Gaza ha la stessa densità di popolazione della città di Firenze, anche senza considerare la presenza a Firenze di una massa consistente di turisti, un problema decisamente assente a Gaza.

A margine è da considerare che, mentre Israele veniva aggredito, i diversi paesi arabi cacciavano gli ebrei, loro cittadini da secoli, con l'unica colpa di essere di religione ebraica.

Gli ebrei espulsi vennero spogliati dei loro possedimenti che furono rubati dai governi e dai vicini di casa.

Oltre questa massa di espulsi (v. tabella), Israele aveva il problema di accogliere i sopravvissuti della Shoà.

Di questa massa di esseri umani, sempre secondo la legge dei due pesi e delle due misure, nessuna organizzazione internazionale, Onu in prima fila, si è degnata di rivolgere almeno un pensiero. I profughi ebrei della Shoà e gli espulsi dai paesi arabi sono stati accolti solo dai fratelli ebrei, in Israele o in altri paesi europei.

È doveroso ricordare il caso di un bambino ebreo espulso dalla Libia e che a Roma andò a lavorare in un bar di Piazza Torre Argentina, a lavare le tazze. L'educazione ebraica gli insegnò a non rivangare la rabbia per l'espulsione ma di dedicarsi allo studio. Oggi quel bambino è un emerito docente universitario, con decine di pubblicazioni alle spalle, riconosciuto come luminare in tutto il mondo.

Per Pappe e i suoi libri spazzatura si può provare solo pena.

ANTIMO MARANDOLA

I TESTI ANALIZZATI:

Ilan Pappe - Storia della Palestina moderna – Einaudi

Ilan Pappe – La pulizia etnica delle Palestina – Fazi editore

Vox Populi

Lettera aperta al Direttore del giornale cattolico "Avvenire",

Marco Girardo

Buongiorno Direttore,

Ho letto un articolo apparso su Avvenire in data lunedì 15.04.2024, scritto da A. M. Brogi.

Mi sorge più che una domanda sulla serietà del Suo giornale.

Essendo a conoscenza, attraverso Amici, di come stanno in realtà le cose in Israele, dichiaro che l'articolo a cui mi riferisco è gravemente insidioso e pregiudizievole.

Manca totalmente di onestà intellettuale ed è pieno di insinuazioni, nemmeno troppo velate.

C'è una parola, il cui significato tutti pensavamo di poter mettere nel dimenticatoio, ma che invece è tornata prepotentemente alla ribalta.

Questa parola è antisemitismo, sinonimo di antisionismo a tutti gli effetti, quando viene utilizzato in certe circostanze.

Israele è la democrazia più avanzata in assoluto in tutto il Medio Oriente e non solo.

Di fatto, numerosi beduini fanno parte a tutti gli effetti delle forze di difesa di Israele e combattono assieme a Israele per difendersi dalle innumerevoli aggressioni subite, in numero sempre crescente, dai nemici terroristi collusi con l'Iran.

Scrivere un simile articolo come quello a cui mi riferisco, mi appare vomitevole per un organo pubblico che dice di sé di essere una "voce seria e competente".

Di fatto NON lo è.

Vede, il fatto di avere stanze-rifugio in cemento nelle proprie case NON è per ebrei sì e per gli altri no.

È una cosa che differenzia le nuove costruzioni da quelle vecchie. Semplicemente.

Tanti parenti di Amici miei che abitano e vivono e lavorano in Israele NON hanno questa possibilità, perché le loro case non sono di ultima generazione.

Essi cercano rifugio nelle rampe delle scale, quando non c'è più tempo per correre nei rifugi esterni. Le rampe delle scale sono il luogo "più sicuro" e noi in Italia ne sappiamo qualcosa, quando la nostra terra inizia a tremare... Giusto?

Pensi, Direttore, ci sono tante famiglie israeliane che hanno assistito al lancio dei missili tirati dall'Iran dalle loro finestre! Dalle finestre delle loro abitazioni!

E si trovavano nella stessa identica situazione della piccola bambina, figlia di beduini, che hanno scelto in libertà il loro luogo dove abitare.

Le ricordo che la metà della popolazione beduina abita nelle case. L'altra metà ha scelto di portare avanti e vivere secondo le loro tradizioni.

Essi scelgono LIBERAMENTE dove abitare.

Nell'agglomerato dove questa tribù aveva deciso di piazzarsi, era stato preparato proprio una settimana fa un appropriato rifugio in cemento, come ce ne sono a migliaia in tutte le città israeliane.

Poiché Israele è democratica e NON avviene in essa ciò che è avvenuto in America con gli indiani d'America, queste popolazioni nomadi si spostano secondo i loro propri criteri e non possono farlo coi rifugi in cemento caricati nel portabagagli.

Forse la signora dell'articolo questo NON lo sa.

Però io pretendo allora, che una persona che NON conosce la verità, non possa scrivere un simile articolo, che assomiglia a una fataletta per bambini, oppure per amanti di telenovelas strappalacrime.

Perché la verità, che un giornale dovrebbe assicurare ai propri lettori, è semplicemente un'altra cosa!

Vede, Le dico un'ultima cosa:

Perché non andate a sentire come stanno i bambini nel nord di Israele?

Quelli che continuano ad essere bombardati da razzi e missili e droni tirati contro di loro da Hezbollah, dal 7 ottobre 2023 a oggi, oltrepassando pure la linea rossa stabilita dall'ONU, e che bombardano ogni giorno e notte SENZA avvertire prima la popolazione israeliana (ebrei e arabi e altre minoranze), che sono costretti a fuggire nei rifugi con il terrore che i missili cadono loro in testa. Poiché, ovviamente, anche lì si cerca di evitare il peggio, usando Iron Dome per distruggere quelle armi letali quando ancora sono in volo.

Non sarebbe questa serietà e verità e onestà intellettuale?

Perché non Vi fate un giro tra i oltre 100.000 sfollati da nord Israele agli alberghi del sud di Israele?

E chiedete a quei bambini come stanno, come vivono, cosa sperano?

Questo e solo questo sarebbe, come ha osato dire qualcuno, un articolo bilanciato e neanche troppo, perché l'odore

dell'antisemitismo che traspare da un cattolicesimo malato di presunzione e menzogne si sente oramai dovunque nell'aria.

Io sono (ancora) scritta sulle carte di questa realtà così tanto malata.

Mi sono permessa di scrivere già due volte in vaticano e non tarderò: la Chiesa ha bisogno di un urgente conversione e di un nuovo inizio in grazia di D-o. Essa deve pulire e scacciare tutti i lupi vestiti da pecore che stanno al suo interno, come aveva descritto così bene Ratzinger, il Papa Saggio.

Siccome non ho fiducia che questa lettera giunga e venga presa in mano come desidero, mi permetto di pubblicarla anche a mia volta, nei modi che ritengo più giusti e idonei.

Buona giornata e buon lavoro.

Che D-o Le doni di essere una persona di "buona volontà"!

A.J.M

Gli autori di questo numero



Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista “La Zanzara oggi”, è iscritto dal 1980 all’Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



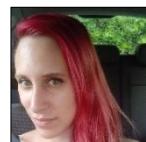
Ilary Sechi co-direttrice della rivista “La Zanzara oggi” è laureata in Scienze Storiche all’Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale, è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Giornalismo politico e opinione pubblica



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all’Università di Genova. Amante dell’arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l’autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su “La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale”



Giulia Marandola “Giulia? Se mi si chiede di parlare di chiunque sono capace di parlare per ore, ma su di me, non so cosa dire. La parte facile? Che ho 30 anni, ho fatto il Liceo Classico e studiare non mi è mai stato difficile. Anzi, ho sempre amato la lettura. Quando mia madre aveva una libreria, io non sapevo ancora leggere ma mi piaceva farmi leggere i titoli dei libri per bambini. Imparavo a memoria quei titoli e li abbinavo alle immagini delle copertine cosicché quando arrivavano altri bambini a scegliere un libro, mi piaceva fare la iSlibreria dei bambini”. Arrivata quasi alla tesi di laurea in economia ho deciso di cambiare facoltà ed ora studio Biologia, dove spero di trovare il segreto dell’eterna giovinezza. Un po’ pazzia? Forse sì!

Per motivi di sicurezza, rispettiamo il desiderio dell'autore A.J.M. di non apparire

Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: redazione@cogitoonus.org

